

Tracce di memoria
28

Nella stessa collana diretta da Mario Rovinello:

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. Davide Falsino, *I rintocchi dell'Aprutina*, 2024.
19. Salvatore D'Ambrosio, *Quello che lascia una vita*, in preparazione.
20. Cristiano Cuturi, *Frangenti di fragilità*, 2024.
21. Assunta Cerrone, *All'intrasatta... in quarantena viaggio di fantasia dai graffiti alle emoticon*, 2024.
22. Maria Gargotta, *Seminatore di verità. Storia di una vocazione*, 2024.
23. Maria Simonetta De Marinis, *Blu lapislazzuli*, 2024.
24. Francesca Liguoro, *La Seconda Guerra Mondiale attraverso gli occhi di mio padre*, 2024.
25. Floriana Coppola, *Nero Blues. Racconti*, 2024.
26. Massimo Marinelli, *I sogni oltre l'Oceano*, 2024.
27. Francesco Divenuto, *Storie di amori, desideri e delusioni*, 2024.

Giuseppe Aragno

IL ROMANZO
DELLA RESURREZIONE



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Il romanzo della resurrezione.

di Giuseppe Aragno

Collana: Tracce di memoria, 28
pp. 300; f.to 14,5x21,5

ISBN 979-12-81993-17-4
© la Valle del Tempo

Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

A mia madre e a mio padre

*Alcuni dei fatti narrati nelle
pagine che seguono sono accadu-
ti davvero, ma fanno parte di un
romanzo. Perciò, caro lettore, non
ho avuto alcuna necessità di seguire
un ordine cronologico.
Volevo raccontare un mondo e
avevo bisogno di libertà.
Buona lettura.*

Giuseppe Aragno

*Desidero ringraziare Giorgio Campo,
Aristide Donadio e Dino Cimmno,
i tre amici preziosi
che hanno letto il romanzo
mentre lo scrivevo, ne hanno
discusso con me
e utilizzato in qualche caso
la matita rossa e blu.*

Capitolo I

La traversata del deserto

L'aria tiepida e gli abiti primaverili freschi e colorati rallegravano le strade ma, come gli capitava ormai sempre più spesso, anche quella sera, come il sole era calato, Giuseppe aveva dovuto fare i conti con una sensazione di freddo ostinato, che gli faceva pensare alla febbre che sale e resiste persino alla coperta di lana poggiata sulle spalle in un inutile tentativo di difesa. La moglie aveva ragione: starsene in casa a scrivere per buona parte della giornata gli faceva male, ma questo bastava a spiegare perché più il tempo passava e più gli pareva che il sangue gelasse nelle vene? Quella sera, poi, al freddo ormai abituale s'erano aggiunti uno strano senso di oppressione e una stanchezza inspiegabile. Febbre non ne aveva, ma non aveva nemmeno dubbi: non stava bene. Nonostante il malessere, però, era andato a letto tardi, dopo aver seguito alla televisione un interminabile documentario sullo sbarco dell'uomo sulla luna.

– Più tardi faccio, si era detto, più la stanchezza aumenta e più presto riesco a prender sonno.

A letto, invece, il respiro corto e un'affannosa inquietudine l'avevano tenuto sveglio a lungo e quando finalmente aveva chiuso gli occhi, le riflessioni confuse e irritate provocate dal lungo documentario avevano continuato ad agitare un sonno irrequieto. Come capita a volte durante un incubo, l'uomo sentiva di dormire, tentava di svegliarsi, ma non ci riusciva.

Dopo le illusorie convinzioni degli anni giovanili, Giuseppe aveva ormai poche certezze ed era anzi convinto che

persino quelle apparentemente più fondate potevano tradire. Quella sera, però, tormentato dal freddo e dall'asma, si era così impuntato su una bizzarra questione di "certezze", che l'impresa spaziale non gli era sembrata un miracolo dell'ingegno umano, ma un esempio lampante della precarietà del nostro sapere scientifico. Quando s'era messo a letto, l'inusitata interpretazione negativa di quel lontano evento storico si era impadronita della sua mente, diventando così uno dei pensieri dominanti di quella notte agitata. Con chi ce l'avesse, a chi rimproverasse di far festa in un momento che giudicava terribilmente triste per la storia umana non era possibile capire né, parlando nel sonno, Giuseppe riusciva a spiegare le ragioni di quella sua eccitazione.

– Come fai a non rendertene conto? – gridava, nonostante l'affanno. È bastato che qualcuno riuscisse a condurre una navicella pochi chilometri più su della nostra testa e per la prima volta nella storia abbiamo visto uomini e cose galleggiare nell'aria. Io non sono un fisico e una risposta non ce l'ho, ma lo chiedo a te che fai festa. Dimmi, quali "indiscutibili" verità bisognerà correggere? Il rapporto dell'uomo col peso del proprio corpo o la legge di gravità?

Svegliata e spaventata dalle urla del marito delirante, Chiara, la moglie, che dormiva al suo fianco, non aveva esitato. Benché l'orologio segnasse le due, s'era precipitata in camicia da notte al piano di sopra e aveva smesso di suonare alla porta del dottor Giuliano Ramasco solo quando il vecchio e fidato amico di famiglia le aveva aperto e, indossando per le scale una vestaglia da camera in pile scozzese, s'era lasciato trascinare giù a rotta di collo fino al capezzale dell'amico. Alto, snello, un po' allampanato ma dottore in medicina generale bravo com'era sempre più difficile trovarne, dopo pochi minuti d'una visita accurata, aveva avvisato la donna:

– Chiara, Giuseppe sta male. Non è padrone di se stesso. La pressione è alta, respira a fatica e il cuore è in condizioni di forte sofferenza. Chiamo un'ambulanza, bisogna ricoverarlo.

Se la condizione di Giuseppe non fosse stata preoccupante, Giuliano, l'amico sperimentato che anche nei momenti più difficili, aveva saputo tranquillizzarla, non avrebbe usato quei toni concitati. Chiara ne fu così certa che, appena il medico smise di parlare, si sentì persa. La sua vita con Giuseppe era stata una interminabile traversata del deserto. Con lui negli anni giovanili aveva confuso l'arsura col desiderio mai del tutto sazio e aveva respirato l'aria rovente della passione; assieme a Giuseppe aveva sperimentato l'illusione di una conoscenza profonda, che un vento forte, caldo e inatteso può rendere tuttavia precaria e giungere a cancellare, come i venti del deserto cancellano monti di sabbia e sentieri apparentemente rassicuranti che li attraversano. Come nel deserto, con gli anni avevano incontrato seducenti allucinazioni e gli abissi della disperazione più profonda, quella che nasce dalla certezza che assieme non si sta più bene, ma soli si sta peggio. Nel viaggio così precario della loro vita in comune, però, quando tutto era sembrato perso, avevano sempre incontrato l'indescrivibile felicità delle oasi, un luogo del deserto salvifico e inatteso che li aveva tenuti assieme e salvati. Sempre, nelle peggiori tempeste, in preda alle allucinazioni, quando la sete si preparava ad ammazzarli, era sopraggiunta l'indescrivibile felicità delle oasi.

Chiara se n'era ricordata d'un tratto, o forse ancora una volta era giunta in soccorso un'oasi inattesa fatta di verde acquamarina, ombra di palma e pace ristoratrice. Non s'era chiesta da dove spuntasse ma, mentre Giuliano cercava affannosamente un'ambulanza che l'epidemia di Covid rendeva introvabile, aveva sentito di essere tornata nel deserto e

perciò, seduta accanto al marito sofferente, si era calmata. Le mani intrecciate in grembo, segnate dalle rughe ma ancora belle, affusolate e allungate dalle dita agili che avevano dato vita e colori ai suoi quadri, gli occhi intelligenti e lucenti persi dietro pensieri sereni, aveva cominciato ad aspettare che l'oasi giungesse a salvarli.

Giuseppe, intanto, forse più inquieto, ma anche più stanco, aveva continuato a inseguire complicati fantasmi. Come e perché dall'ira per la precarietà della verità scientifica fosse passato al racconto biblico della creazione, Chiara e Giuliano, che l'ascoltavano con preoccupata attenzione, non avevano capito. Eppure, dopo le imprese spaziali che tanto l'avevano sconcertato, quello che ora agitava Giuseppe e gli faceva dubitare anche della infallibilità di Dio era proprio la storia avvincente della Creazione. Fosse o meno delirio, al centro delle sue riflessioni si era installato d'un tratto quel lavoro divino durato sei giorni e terminato la domenica, il giorno che Giuseppe, sprezzante, definiva "quello dell'incoscienza divina".

– Mettiamo che sia vero, mormorava nel dormiveglia, rivolgendosi a Dio, mettiamo che, lavorando come un matto, in sei giorni hai creato dal nulla l'aria, l'acqua e il fuoco, il sole, la terra, la vita, la morte, il bene, il male, il libero arbitrio, il premio, la punizione e infine, in un ordine decisamente maschilista, l'uomo e poi la donna. Il sabato sera, senza un serio controllo, hai deciso che tutto andava bene e hai smesso di lavorare. Quando ti sei fermato, noi, uomini e donne, eravamo immortali, liberi e felici. Abbiamo scoperto dopo che l'ingegno di un angelo ribelle ci aveva teso una trappola mortale. Coinvolti nello scandalo della mela, abbiamo confessato quello che tu sapevi e riconosciuto senza mentire la debolezza umana che tu avevi creato. Siamo stati onesti e leali, ma a te non è bastato e sei stato implacabile: ci hai puniti

col lavoro, col sudore della fronte e con la mortalità. Con le donne sei stato più duro e per loro hai creato anche il dolore del parto.

Quando finalmente hai terminato, il disastro era così evidente, che hai deciso di nasconderti dietro l'inaccessibile disegno che hai in mente, per giustificare l'imperfezione della perfezione: i denti che nascono e che perdiamo con sofferenza, i capelli che si fanno bianchi e molto spesso ci abbandonano, la guerra, la prolungata sofferenza della malattia, che non ha rispetto per l'età e colpisce persino i bambini, la morte, che affrontiamo in condizioni di totale inferiorità. Ci siamo affidati alla scienza ma basta che una navicella attraversi lo spazio e anche quella certezza ci viene meno. E tu? Tu punti il dito: è solo colpa nostra. Siamo noi che abbiamo usato male la libertà che ci hai regalato.

Punta il dito quanto vuoi, ma tutto questo non sta in piedi, aveva pensato Giuseppe. Sarebbe bastato che il settimo giorno non ti fossi riposato e chissà quante cose create in fretta e furia avresti potuto migliorare. Alla prova dei fatti, sosteneva Giuseppe, quasi rallegrato dal valore scientifico della sua conclusione, la nostra imperfezione chiama direttamente in causa la perfezione della tua creazione.

Per un po' si era calmato ma appena Giuliano, un po' sollevato, aveva detto a Chiara che era un buon segno, perché l'organismo si stava difendendo senza aver preso medicinali, il delirio era ricominciato.

– Certo, mormorava ora con tono riflessivo, lo spettacolo dello spazio e le immagini dell'uomo che per la prima volta metteva piede sulla luna erano stati straordinari ma, a parte il crollo di alcune certezze scientifiche, l'indiafolato ribollire di scoperte e novità che l'aveva seguito ricordava anzitutto i

guai che cambiamenti e progresso avevano tante volte procurato alla povera gente.

– Possibile, si era chiesto, che la bandiera a stelle e strisce piantata sulla luna non abbia detto niente a nessuno? Non è sembrata inquietante la repentina nascita di un diritto dello spazio? Metti il caso che la pietraia, specchio del sole, dovesse risultare d'un tratto un immenso serbatoio d'oro e petrolio, o di qualche preziosa sostanza lunare e dimmi: dietro i pacifici astronauti non giungeranno esploratori, militari e guardie di confine? Non riempiremo la nuova colonia con selve di bandiere variopinte e fabbriche nazionali?

Fosse così, si era detto Giuseppe, sconsolato, la luna apparirebbe in cielo come sempre l'hanno vista gli uomini d'ogni tempo ma, interrogata una volta ancora dal pastore errante – che fai tu luna in ciel, dimmi che fai, / silenziosa luna? – avrebbe rotto il suo antichissimo silenzio:

– Non conosco la ragione per cui sono qua nello spazio, ma so che presto, armi in pugno, per possedermi, voi prenderete a scannarvi.

– Povero poeta di Recanati! Povera poesia, costretta a conoscere la risposta per una domanda che ci affascinava soprattutto perché non aveva e non poteva avere risposta. Lo vedi, il disastro, pastore? Un disastro inevitabile. Quando tutto nasce dalla fretta, dalla presunzione e dalla superficialità, prima o poi i conti non tornano e non c'è scampo. Per secoli l'umanità apparentemente più evoluta ha vissuto nelle terre che circondano il Mediterraneo, certa di poggiare su una piattaforma sospesa nello spazio. Per scoraggiare avventure e avventurieri, un'antica prudenza umana, ingiustamente ricordata come timore dell'ignoto e limite posto alla conoscenza, era stata attenta a inventare tutto quanto poteva servire a impaurire i marinai. Le "Colonne d'Ercole" anzitutto, poste

come un estremo ammonimento sullo stretto di Gibilterra; oltre quel limite, un mondo proibito e pericoli mortali: mari in tempesta, mostri aggressivi e un viaggio senza ritorno.

Anche in questo caso, pensò Giuseppe, l'infinito potere divino non aveva evitato che il miracolo del creato si trasformasse in tragedia. L'uomo ci aveva provato, ma inutilmente Ulisse aveva incoraggiato i compagni: "Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza". L'audacia non era bastata a sostenere il desiderio di sapere e l'Oceano mare si era chiuso sul vascello del guerriero. Secoli dopo l'impresa era però riuscita a un genovese convito che la terra fosse una sfera. Colombo aveva messo in mare tre navi di Spagna e nulla aveva potuto più fermare la barbarie. Al settimo giorno si sarebbe potuta ancora creare una creatura mite e non sarebbero stati necessari confini, oppure, riconosciuta la ferocia dell'essere umano, si sarebbe potuto imprigionarla entro confini adatti a fermarla.

Preso da questi pensieri ossessivi, Giuseppe sentì che davanti agli occhi stanchi e appannati gli stava passando la trama di un racconto e immaginò di cominciare a scrivere. Non aveva bisogno di fare ricerche. Tutto esisteva già nella sua mente, persino i titoli dei capitoli. Fu in quel momento, mentre immaginava il suo romanzo, che d'un tratto avvertì una presenza inquietante. Strinse gli occhi e la vide: ai piedi del letto, alta più della media, lenta nei movimenti e solenne, era comparsa d'un tratto una donna e non ebbe dubbi: Atropo, l'inevitabile figlia della Notte, la più anziana delle Parche, avvolta in una larga veste grigia, era lì per troncare con lucide cesoie il filo della sua vita e lo guardava con suoi occhi neri e profondi.

È quindi vero? si chiese, dalla culla alla tomba c'è un'invisibile forza che si occupa della nostra vita?

Negli ultimi tempi Giuseppe aveva avuto molto spesso la sensazione che quel momento si avvicinasse e l'aveva immaginato così tante volte, che quando si trovò la donna accanto in quella notte così strana e definitiva, non ebbe dubbi: la notte che non giunge all'alba era ormai lì, a un passo da lui. Aveva sempre creduto che si sarebbe spaventato e invece reagiva con calma, anche se ormai non gli restava più il tempo per scrivere il romanzo che avrebbe fatto vivere per sempre le persone che aveva amato.

– Che posso fare?, si era chiesto. E subito aveva trovato la risposta:

– Devo trovare il modo di scrivere quel romanzo, si era detto d'un tratto. Bisogna che parli ad Atropo, pensò e gli sembrò che la Parca leggesse nel suo pensiero e rispondesse:

– Dovresti saperlo. Durante la vostra vita tutto cambia di continuo e finché c'è filo nella rocca, siete padroni del vostro destino. Sono le tue scelte che mia sorella Lachesi trasforma in tessuto. Quando il filo manca, vi tocca dissolvervi immediatamente nel nulla. Tu non te ne sei accorto ma, mentre il tuo tempo scorreva, persone e cose che per qualche tempo sono state centrali e importanti nella tua vita sono andate a finire nello sgabuzzino della roba vecchia. Bene o male, le hai sostituite con fatti, gente e interessi nuovi che hanno riempito i tuoi giorni. Tutto ti è sembrato così logico e naturale, che non ti sei mai interrogato e non hai cercato una risposta nemmeno per domande che l'avrebbero meritata.

– È molto strano che tu non te ne sia resa conto, Atropo, replicò Giuseppe. Le vite che interrompi non sono tutte uguali fra loro e io non ho vissuto come un turista distratto. Mi sono posto domande, ho cercato risposte, ho scelto e quando ho sbagliato ho pagato. Se mi dici che il tuo compito è solo quello, banale e prepotente, di imporre a noi mortali

la legge dei tuoi dei, posso capire. Dovresti spiegarmi, però, come può funzionare il principio regolatore della vita umana – ognuno è artefice del suo destino – se il tempo che mi è dato o, per dir meglio, il tempo che tu mi togli, si ferma un istante prima della scelta decisiva. Se tu non negassi quello che affermi, io e te stasera dovremmo fare un patto: tu fermi la cesoia con la quale stai per chiudere la mia vita, dai a tua sorella Cloto il filo necessario alla conocchia e fai in modo che Lachesi possa farne ancora tessuto e io te lo prometto sul mio onore: ricevuto il tempo necessario a compiere il mio destino, ti consegnerò la mia vita e chiuderemo la partita.

Mentre parlava, sentiva che la sua vita si stava ribellando alla morte e non era disposta a finire dimenticata per sempre nello sgabuzzino dei ferri vecchi. A Giuseppe non importava niente di cosa pensasse Atropo. Prima di spegnersi nel nulla, era deciso a realizzare un cambiamento che non s'era mai visto prima: strappare alla morte imminente un supplemento di tempo e provare a raddrizzare quello che era andato storto.

Per un attimo gli sembrò di vedere Nina, sua madre ormai anziana e pensò di avere iniziato a scrivere il suo romanzo. Tutto era già lì nella sua mente: Nina, improvvisamente peggiorata, ma lucida quanto bastava per disperarsi al pensiero di essere sepolta viva in un manicomio, i loro rapporti sempre più difficili, l'equilibrio che li aveva tenuti faticosamente insieme e che s'era smarrito e la promessa fatta senza esitazioni. L'aveva detto per tranquillizzarla, ma ci aveva creduto:

– Smettila, per favore, mamma, non tormentarti con paure inutili. Finché sarò vivo io, tu non morirai in un manicomio. Gli occhi della donna, solitamente prigionieri dei suoi fantasmi, s'erano illuminati d'una luce penetrante, che Giuseppe non vedeva da qualche tempo, ma ricordava a memoria e sapeva leggere senza difficoltà.

– Grazie, gli aveva detto la madre, che da tempo ormai lottava per non vederlo come uno degli implacabili nemici che la tormentavano, grazie, Giuseppe. So che di te posso fidarmi.

Ricordava tutto. La figura smilza della madre, che non sapeva più star ferma un istante, gli occhi d'un azzurro intenso che erano stati dolcissimi, la voce che nei momenti buoni aveva toni musicali. Era incredibile come, nonostante la tragedia che viveva, quasi come per un risarcimento i lineamenti di Nina non fossero cambiati.

Per un attimo Giuseppe pensò come uno storico impegnato in una ricerca:

– Ho un faldone da aprire per restituire la parola a chi è stata tolta. È quanto basta perché mi dichiaro momentaneamente immortale, perché la questione della notte che non giunge all'alba si sposti più in là nel tempo. Quella che ti faccio, disse con calma rivolto ad Atropo, è solo la comunicazione di una verità che ha forza di legge: tu, Atropo, non puoi tagliare il filo della mia vita. Ho una storia da scrivere e non puoi ancora fare il tuo lavoro. Uccideresti con me qualcuno che è morto e sta per resuscitare. Non puoi. Sarebbe un intollerabile abuso di potere, una questione morale che nessuna legge di governi umani e celesti può cancellare. Tu provvedi a metter fine a una vita. Questo ti tocca fare. Non è compito tuo impedire la resurrezione.

Era una notte profonda, di quelle senza stelle, senza la luce della luna che ti fa compagnia, mentre il sonno si mantiene in equilibrio precario con i pensieri e le preoccupazioni che sono sveglie ancora dietro gli occhi chiusi. Atropo non parlò. Riordinò le sue cose e d'un tratto, così com'era venuta, se ne andò.